

Arturo Carlo Jemolo

Al Convegno dei cinque

a cura e con un'introduzione di

Paolo Valbusa

Presentazione di

Francesco Margiotta Broglio



Civitas

7

Civitas autem non saxa sed habitatores vocantur

Arturo Carlo Jemolo

Al Convegno dei cinque

a cura e con un'introduzione di

Paolo Valbusa

Presentazione di

Francesco Margiotta Broglio



EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: aprile 2013

ISBN 978-88-6372-495-0

eISBN 978-88-6372-633-6

Si ringrazia la RAI – Radiotelevisione Italiana,
in particolare Giorgio Giovannetti e Nathalie Orfei,
per aver messo a disposizione i materiali
utilizzati in questo volume

Disegno in copertina:
Golli, *Radio in legno retrò*
(http://it.123rf.com/profile_golli)

È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata

*Ogni riproduzione che eviti l'acquisto di un libro
minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza*

Tutti i diritti riservati

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 24

Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50

e-mail: info@storiaeletteratura.it

www.storiaeletteratura.it

Presentazione

L'interesse per la figura di Arturo Carlo Jemolo, di cui nel 2011 è ricorso il trentesimo anniversario della scomparsa, è sempre molto vivo. A parte la ristampa di varie sue opere e delle sue 'ricordanze', gli scritti di Spadolini, Bertolino, Ilaria Zuanazzi, Fantappiè, Valbusa, Giorgia Cassandro, Alberto Cavaglion e Bruno Quaranta, il Premio a lui intitolato presso le Università di Torino e Alessandria – curato dal prof. Mazzola – e l'annuale «Lettura A. C. Jemolo», stanno a testimoniare l'attualità e la validità del suo pensiero e della sua solitaria battaglia in favore di «una certa, rara Italia».

Accanto alla sua intensa e vivace collaborazione a «Il Mondo» di Pannunzio, «il Ponte» di Calamandrei, la «Nuova Antologia», e soprattutto alla quasi trentennale presenza su «La Stampa» di Torino – che lo resero, insieme al Premio Viareggio 1948, assai noto all'opinione pubblica ben al di là del mondo universitario – non è stata valorizzata, fino a questo contributo di Paolo Valbusa, la sua frequente partecipazione (quasi novanta puntate) ad una delle prime trasmissioni radiofoniche a più voci, il *Convegno dei cinque*

– moderato prevalentemente da Silvio d'Amico – che ebbe, negli anni 1946-1990, un largo successo presso il vasto pubblico degli ascoltatori.

Il curatore mette in puntuale evidenza la competenza di Jemolo in materia di radiofonia (fu anche il primo Presidente della Rai dal '45 al '46), la sua lucidità nel percepire, fin dal '52, il rischio che la Rai, «servizio pubblico di informazione spassionato e imparziale», venisse trasformata in strumento di propaganda governativa o di opposizione al governo. E presenta una prima scelta di trasmissioni che vede Jemolo discutere animatamente con alcuni dei più illustri intellettuali di metà secolo (docenti universitari, giornalisti, un ecclesiastico, alcuni uomini politici, etc.) su temi di largo interesse.

È solo l'inizio della meritoria rivalutazione di questa importante esperienza radiofonica, ma siamo sicuri che il curatore continuerà a presentarci altre testimonianze di quella che fu la cultura di un'altra Italia.

Introduzione

A Stefania

Il Convegno dei cinque andò in onda dal 25 aprile 1946 al 31 ottobre 1990 e fu, senza dubbio, una delle trasmissioni di cultura e di approfondimento più fortunate e longeve della Rai. Arturo Carlo Jemolo vi partecipò, talvolta nelle vesti di moderatore più spesso in quelle di relatore, in 87 occasioni. A buon titolo lo si può definire dunque, al pari dell'ideatore de *Il Convegno*, il docente e critico teatrale Silvio D'Amico, *magna pars* della trasmissione.

In realtà, una certa confidenza verso il mezzo radiofonico Jemolo la coltivava da tempo. Dagli anni (aprile 1945 – agosto 1946) in cui aveva assunto la presidenza della Rai – Radio Audizioni Italia: il nuovo ente che aveva rilevato uomini, mezzi e impianti del disciolto Eiar, il potente ed efficace strumento di propaganda del regime mussoliniano. Sulle spalle dello storico e giurista dell'Università di Roma cadevano il gravoso compito di ricostruire un'azienda le cui strutture erano state ridotte ai minimi termini dal conflitto appena terminato e quello altrettanto gravoso di non tradire le attese di coloro che vedevano nella radio uno strumento di diffusione della cultura e

di rinnovamento morale e intellettuale del popolo italiano.

La scelta di un presidente, come si direbbe oggi, di garanzia, per un ente la cui importanza strategica, in un'Italia ancora affetta da un forte tasso di analfabetismo (un'Italia di pochi lettori ma di molti potenziali ascoltatori) stava a dimostrare che, nella rinnovata nazione liberatasi dal giogo fascista, la radio avrebbe dovuto avere un ruolo al di sopra delle parti. Ruolo neutrale, dunque, non di appoggio al potere; la statura morale e intellettuale di Jemolo era davvero una garanzia in tal senso.

Sfogliando i verbali del consiglio d'amministrazione della sua breve presidenza, si avverte la personale esigenza di garantire un'informazione equa e imparziale che dedicasse spazio e attenzione a tutte le forze politiche che si stavano riorganizzando. Esigenza che tanto più si avvertiva all'avvicinarsi delle elezioni per l'Assemblea Costituente e della scelta referendaria tra monarchia e repubblica.

In uno scritto, dal titolo emblematico, *Il problema della radio*, affidato alle pagine della «Nuova Antologia» pochi mesi dopo la sua nomina, Jemolo dimostrava di possedere una conoscenza profonda del sistema radiofonico italiano muovendosi con padronanza dei dati tecnici e statistici tra canoni, reti da ricostruire, frequenze e megawatt. In un passo, sotto certi aspetti profetico, egli così prospettava l'avvenire della nostra radiofonia:

Sarebbe quindi abbastanza probabile che tra qualche anno, adottato il sistema delle radio libere, e superate le difficoltà tecniche che esso incontra, si avessero, ad esempio, una radio di schietta intonazione cattolica, una di schietta intonazione comunista, ed una o due altre, apparentemente apolitiche, ma che si sapessero emanazione di gruppi finanziari, italiani o stranieri, proprietari di nostri complessi industriali o bancari. Personalmente, una situazione di questo genere mi turberebbe poco. Ho sempre creduto che il nostro popolo sappia reagire alle propagande ed opporvi la critica mordente e talora il sarcasmo. Ma non credo che il mio modo di sentire sia largamente condiviso. Una situazione quale quella cui accenno, credo che a molti sembrerebbe inaccettabile¹.

Sempre nello stesso intervento, egli auspicava la nascita di un organismo che assumesse funzioni di controllo e garanzia dell'imparzialità e della trasparenza dell'informazione radiofonica. Jemolo non nutriva, però, soverchie illusioni sull'effettiva capacità di tale organismo di farsi garante della libera informazione: nominato dal Parlamento, e quindi con al suo interno una maggioranza e una minoranza, esso avrebbe corso il rischio di vedere paralizzata la propria azione da veti e ostracismi incrociati.

¹ A. C. Jemolo, *Il problema della radio*, «Nuova Antologia», LXXX (settembre 1945), fasc. 1737, p. 28.

In questo caso, più della legge, nell'opinione di Jemolo, poteva il costume. Andando contro la sua natura di pessimista incallito (ma questi furono per lui gli anni del «rovetto ardente», gli anni delle «grandi speranze»), egli confidava che tutte le forze politiche giungessero a una sorta di patto fra gentiluomini, un *gentlemen's agreement*, in forza del quale s'impegnassero a non far diventare la radio «la cinghia di trasmissione» del potere. Scriveva:

Rimedi giuridici si potranno attuarne ed il più semplice sarà una commissione di vigilanza, poco numerosa (non ci sono che gli organi collegiali numerosi a non funzionare), emanazione del Parlamento, eletta con il sistema proporzionale. Ma, poiché in seno alla commissione ci sarà sempre una maggioranza ed una minoranza, l'appello al costume, cioè nel caso, all'impegno di tutti i partiti che la radio non abbia mai a essere strumento di quello al potere, è insostituibile. Ed appunto, per questa mia convinzione dell'impossibilità di sostituire mezzi giuridici al buon volere degli uomini per ottenere ciò che questo soltanto può dare, credo sostanzialmente analoghe radio privata e radio di Stato agli effetti della indipendenza, pure sapendo che agli occhi del gran pubblico la seconda si presenterà sempre come sospetta².

Jemolo aveva ben compreso che, da solo, il vincolo legislativo non sarebbe bastato per fer-

² A. C. Jemolo, *Il problema della radio*, p. 30.

mare 'l'assalto alla diligenza', nondimeno auspicava che l'accesso all'informazione fosse garantito anche a quelle forze di minoranza che pure rappresentavano una larga parte dell'elettorato. Un concetto che ribadirà con forza in un articolo per l'*Annuario* Rai del 1952.

In un regime totalitario la radio diviene fatalmente funzione pubblica, funzione politica, che ha per fine di creare consensi al governo al potere, di essere strumento di propaganda; in un regime liberale, caratterizzato dalla coesistenza di partiti diversi e dalla loro possibilità di un loro avvicendamento al potere, la radio non può essere né strumento di propaganda governativa né di opposizione al governo, ma deve restare il servizio pubblico d'informazione spassionato e imparziale, al quale tutti gli ascoltatori, quali siano le loro idee, possano attingere³.

Il Convegno dei cinque, sia per l'ampiezza dei temi trattati che per l'estrema eterogeneità culturale e politica dei suoi partecipanti, sembrava rispondere pienamente a quelle esigenze di imparzialità richieste al servizio pubblico da Jemolo. In realtà, il contrasto con l'informazione «allineata e coperta» della Rai appariva stridente. Come ha acutamente osservato Peppino Ortoleva, la trasmissione rappresentava

³ A. C. Jemolo, *La radio come servizio pubblico*, in *Annuario della Rai*, 1952, p. 23.